

PAROLE IN VIAGGIO

PAOLO CORDARO
IL TUO STESSO MARE





Collana

PAROLE IN VIAGGIO

*

* *

È vietato la copia, modifica, riproduzione, pubblicazione, trasferimento, caricamento o distribuzione anche parziale senza il preventivo consenso scritto.

© Lettori Virali.

PAOLO CORDARO

IL TUO STESSO MARE

Concorso Parole In Viaggio

I^a Edizione

settembre 2013

INDICE

COLOPHON.....	2
FRONTESPIZIO.....	3
IL TUO STESSO MARE.....	5

IL TUO STESSO MARE

L'asfalto è ancora viscido della notte, la primavera qui non è ancora arrivata, cammino lungo il corso colmo di botteghe che sprigionano il caratteristico profumo di confetti; assaporandone uno, facendolo sciogliere in bocca come ostia, mi avvio verso la stazione, sotto lo sguardo fulminante dei passanti; un'altra fermata, questa volta in una pelletteria, per travasare il contenuto del mio sacco nero in qualcosa di più decente, di meno appariscente.

Esco dalla bottega e cammino a testa alta, come un bambino che va incontro al primo giorno di scuola. Già! Il primo giorno di scuola! Chi se lo dimentica! Un enorme fiocco bianco sopra un lucido grembiolino nero; con in mano una splendida cartella gialla. Sì! Gialla come i taxi che sfrecciavano sotto casa.

Alla stazione c'è già il mio convoglio sul binario, salgo su, è completamente deserto, mi accomodo nello scompartimento e apro immediatamente il finestrino, fuori la visuale mi ricorda uno di quei film in bianco e nero, dove il protagonista salutava la sua amata avvolta dalla nebbia del mattino; ma qui non c'è nessuno a salutarmi, a dirmi addio. Meglio così! Almeno non avrò nessuno da ricordare. A dire il vero chi se lo scorda tutto questo.

All'orizzonte le stesse montagne che ho scrutato per tanti anni, senza poterle mai raggiungere, mai toccare. L'arbitro col berretto rosso fischia l'inizio delle ostilità, il macchinista gli risponde con uno altrettanto potente. Il mondo sotto di me si muove insieme al panorama, la stazione si allontana sempre

più, sino a sparire. Così faccio scendere il sipario a questa muta città che mi accolto forzatamente per oltre vent'anni. Mi sento già stanco e mi spando sui sedili, non ho neanche il tempo di chiudere gli occhi che navigo dentro di te.

Un mare smeraldino, lievemente cullati dal primo vento primaverile, abbracciati in un sol corpo sulla delicatezza del nostro infinito amore, sino a respirare il prato, sino a respirarci.

Destandomi, non ho voglia di vedere cosa c'è intorno, ho paura di scoprire che stia vivendo un sogno e di svegliarmi nel medesimo giaciglio degli ultimi vent'anni. Quando son certo di vivere una nuova realtà apro gli occhi per scoprire a che punto è il mio viaggio. Le mie gambe sul sedile di fronte. Richiudo gli occhi. Ti vengo incontro, amore. Sento già il sapore della tua pelle morbida e sensibile. D'improvviso il rumore muta, disserrando gli occhi vedo l'immagine sul finestrino, spento dalla galleria, riflettendo lo scompartimento ed il mio oscuro profilo; il ritmo somiglia a quello di una famosa canzone, il titolo mi sfugge.

La galleria finisce e si apre la vallata che mi scopre la città; è Tivoli arroccata sopra la collina che la ferrovia sovrasta, in fondo alla valle c'è villa Gregoriana legata alla città da una maestosa cascata. Il campanile sembra indicarmi una nuvola, sola in mezzo al sereno. Più in là le case hanno mangiato il monte Ripoli per metà sino ad arrivare alla vetta.

Accarezzando la collina, il treno fa una svolta, cambiandomi totalmente la visuale, mostrandomi i monti Cornicolani, con Monte Celio e Sant'Angelo Romano. Passiamo sopra un ponte arcuato e prendiamo velocità, lo *stutun-tutum* aumenta. Vedo la tua gonna volare, con la mano la tieni giù, l'altra la agiti velocemente, noncurante degli occhi pieni di lacrime, i capelli sciolti come nobile mantello, ondeggiando sulle spalle, un ciuffo

ti bacia sulle labbra.

Un'altra stazione. Questa è in piena campagna. Abbiamo sconfinato nella Sabina. Gli uliveti e le vigne a perdita d'occhio sembrano essere controllate dalle case incastonate, l'una sopra l'altra, sul lussureggiante crinale.

Rileggo per l'ennesima volta la pagina del libro che ho tra le mani ma, la mente sfoglia i tuoi occhi arrossati, la splendida gonna e l'argentino sorriso. Il treno riparte, ingoia i binari, come un rettile la preda, insaziabile si avvia verso la prossima stazione. Il profumo dei tuoi capelli si miscela con quello dell'erba calpestata dai nostri corpi e dai tiepidi raggi di sole. Il conduttore stacca la spina ai miei pensieri, mi chiede il biglietto, lo guardo mentre lo controlla meticolosamente, cercando inutilmente delle anomalie, sembra avere l'aria stanca, gli occhi affossati e il viso giallognolo; alza la testa e riconsegnandomi il biglietto accenna un sorriso identico alla pubblicità del dentifricio:

— Buona giornata! —

Richiude sgarbatamente la porta dello scompartimento. Guardo fuori dal finestrino nello stesso istante in cui il treno entra in un altro grande centro abitato. Ecco la *Città dell'Aria!* La riconosco dall'aeroporto militare che immenso si adagia sulla pianura che porta verso le sorgenti sulfuree. L'altoparlante ci annuncia alla stazione. E' colma di avieri, probabilmente, anzi sgargianti come sono, di sicuro in congedo. Un coro da stadio dice:

— A casa si va e non si torna più. — Con le stesse note: —
Finita!Finita!Finita! Finita! Finita! —

Un ondeggiar di bustine tricolori con ricami variopinti e fogli di congedo.

Si riempie il treno, e così il mio scompartimento. Cinque ventenni o giù di lì con un'euforia da me dimenticata, si raccontano l'ultima notte di leva:

Il gavettone al tenente è stato speciale! — Disse uno con un chiaro accento calabrese. Riconoscibile dalle molteplici sillabe aspirate. Continuò: — Per poco non affogava. Ah ah ah ah! —

— Sì però, poi ha preso la bombola antincendio ed ha fatto calare la nebbia. —

— La camerata sembrava Piacenza d'inverno. —

— E si eh! Si poteva tagliare col coltello. — Quest'ultima frase la disse un moretto, in perfetto italiano con qualche vocale aperta, mostrando anch'egli la provenienza meridionale.

Mi rituffo nei pensieri. Sino ad arrivare in un giro di concetti a quel maledetto giorno che dilaniò tutti i miei anni, a quell'istante che combattei contro me stesso fino a destarmi da quell'incubo e sconfitto deposi le armi. Anche se gli occhi seguono i movimenti di quella gioventù, come stesso vedendo un film muto ove tra una scena e l'altra appariva la locandina con i dialoghi.

Il treno passa un cavalcavia, sotto di noi una mostruosa fila di automobili, affrontiamo una parabolica da Formula Uno e nello stesso istante mi sale nel naso un forte odore di uovo marcio, le narici mi bruciano; siamo a Bagni di Tivoli, prima di entrare in stazione passiamo sopra il canale delle Acque Albule, le grandi terme.

Corriamo felici su quei prati tenendoci per mano, un cavallo

nel suo recinto che si avvicina, il tuo sorriso di tenerezza è unico mentre lo accarezzi, come il vento sfiora la tua pelle, il viso, i capelli scoprendo l'orecchio ornato di un cerchio screziato; gli occhi e poi le labbra sorridono con dolcezza.

Viaggia lento il treno in mezzo al verde, superando il ponte di ferro sopra l'Aniene, oramai torbido; ci fermiamo sotto il castello medioevale come un cavaliere d'altri tempi. La stazione è deserta, non scende e non sale nessuno, si vede solo l'uomo col berretto rosso, l'odore acre del fiume avvolge il treno; un congedante fischia una canzone, credo sia "La donna cannone", mi riporta ad una domenica di primavera, forse l'ultima insieme, sul lido di Torvajonica dove ci tenevamo per mano, correavamo sulla spiaggia deserta. "...ed insieme voleremo via". Abbracciati, siamo caduti rotolandoci sulla sabbia, un bacio lunghissimo, ci siamo rialzati e continuammo a correre tra le dune. Rimetto a fuoco gli occhi e appaiono improvvise dune di terra rossa, questa fermata ha un panorama di cave di pozzolana, leggo, siamo a Salone; vicino la stazione, un paio di palazzine e il resto, un mare di terra. Mi rituffo nella sabbia con te che mi catturi come fossi un destriero da addomesticare, mi riempi di pizzichi, di baci e di morsi; avvicinandosi le labbra si schiudono, sento il tuo sapore dentro di me; il viso tra le mani e sfiorando i lobi mi accorgo di essere tuo prigioniero, tra le tue mani, nel tuo corpo e del nostro amore e poi via a correre sul molo, il vento ci fa rallentare, col cuore in gola ci fermiamo esausti ad ascoltare quel gabbiano cantare.

Un urlo stridulo! E' soltanto il convoglio che riparte, vedo il grande pannello blu allontanarsi e poi... quella nave segna l'orizzonte e traccia un viaggio infinito nella mia mente; posti bianchi, isolati, dove la radura è confinata da effervescenti

onde e dai fondali fluorescenti; la velocità è costante, tale all'euforia dei ragazzi seduti qui accanto; la mia ansia cresce sempre più.

Quanta neve è caduta che il sole, poi, ha sciolto, formando il fiume che, prima lievemente e poi con passione, mi conduce a te, colmandoti come fossi mare.

Siamo di nuovo fermi, questa stazione non me la ricordavo, forse venti anni fa non c'era; trovo la conferma leggendo il nome: La Rustica. È vero. Ora ricordo! Era una zona industriale che andava sviluppandosi, non avrei mai immaginato che ci collocassero una stazione. Con questa fermata si allunga l'attesa. Una folla di operai e impiegati riempie il treno all'inverosimile, l'odore del fumo mescolato a quello acre del sudore e a quello gradevole dei portapranzi oramai vuoti.

Due ex avieri si sono addormentati, la quiete dopo il temporale, l'euforia e la gioia fanno brutti scherzi, come quello di cadere pietrificato nel sonno più profondo; avranno il tempo di rifarsi per recuperare le ore "sprecate" a dormire; io negli ultimi venti anni ho perso il gusto di destarmi dalla notte e vivermi il giorno.

Prendo la tua foto dal taschino; mi si è sbiadita nelle mani, ma non nella mente. È sempre vivo il tuo sorriso!

Si viaggia tra foreste di palazzoni alti più di dieci piani e lunghi mezzo chilometro, sono spuntati come funghi sull'asfalto più nero che c'è. Siamo entrati a Roma, che bel suono ha questa parola; Roma, e si! Roma, Roma! Nonostante tutto: cemento, catrame e palazzi, la visuale m'è sempre gradita.

La penultima stazione: Tor Sapienza. La torre abbandonata

della fabbrica di elettronica è oramai fatiscante; stormi di piccioni in picchiata s'infilano nei finestrini dai vetri rotti; da una di quelle a forma circolare due bambini ci salutano mentre si riparte lentamente; la prossima fermata è mia!

Prendo la borsa a tracolla, è quasi vuota, ma pesa assai di cose non tangibili che hanno solcato queste rughe e innevato questa chioma. Mi affaccio al finestrino per scorgere da lontano la stazione e te.

Un muro ingrignato dallo smog con dei manifesti elettorali ingialliti mi scorre dinanzi; a terra dei vasi colmi di pansé dai variopinti colori che non riesco a scandire; il treno rallenta il passo, il mio cuore lo aumenta; ti cerco tra le persone che aspettano sul marciapiede; di colpo mi viene il dubbio se ci sei o no; quell'unico telegramma in venti anni è un po' troppo poco.

Ti vedo! Illuminata come una primadonna! Il treno avvicinandosi mi fa scoprire, secondo dopo secondo, un particolare diverso: prima i lunghi capelli al vento, poi il vestito rosso coi fiori rosa, lungo sino alle ginocchia e largo che il vento tira su, con le mani lo tieni giù. Mi precipito a spintoni verso l'uscita mentre rivedo il nastro dell'addio.

Sono il solo a scendere, mentre le gente scompare nel treno. Rimango immobile, pietrificato. Sei il sole che di colpo squarcia le nuvole e illumina la mia vita opaca da vent'anni. Sei il sole che rischiarerà tutti questi inutili satelliti che ruotano intorno a noi e a loro stessi. Mi avvicino ogni passo è un'eternità, una piacevole sofferenza.

Ora la distanza è minima e scopro i lineamenti, identici a

come li ricordavo; fissandoti gli occhi vedo un qualcosa di diverso, ma non estraneo, qualcosa che la mia memoria non sfoglia.

Mi fermo a un passo da te, tendi le mani, le stringo. Sei bellissima! Meravigliosa! Sembri una bambina. Una lacrima segna il viso, il treno allontanandosi raggiunge il ritmo del mio cuore; sto per baciarti ma, bussano alla mia spalla, il volto e incontro la tua stessa immagine:

— E' me che cerchi, caro Paolo! Lei è Angela, tua figlia! Nostra figlia! —

Guardo sconvolto e sorpreso prima l'una e poi l'altra e poi di nuovo l'una e poi l'altra.

— Guarda l'azzurro mare dei suoi occhi, è dello stesso tuo mare. —

Le stringo forte a me, come la pioggia che annuncia il sereno, i nostri occhi piangono per annunciare la gioia. Il cuore batte così forte che fa ballare gli occhi:

— E' meraviglioso! Tutto questo è immensamente meraviglioso! Dopo vent'anni non pensavo di arrivare a vivere questo momento. Oggi è una nuova nascita! —